

Elettrico e strategie tutti gli errori VW

Il colosso dell'auto tedesca paga i ritardi nella transizione e investimenti sbagliati

Tonia Mastrobuoni

La guerra è solo congelata, la resa dei conti rimandata. E in ballo non c'è solo Volkswagen, ma il futuro della cogestione e del "modello renano" nella più grande azienda automobilistica europea. Venerdì 4 settembre il consiglio di amministrazione di Vw, guidato da Oliver Blume, avrebbe avuto intenzione di presentare al consiglio di sorveglianza un nuovo piano lacrime e sangue. Le anticipazioni lo avevano preceduto, ed era chiaro che quel piano non era affatto nuovo, che sarebbe stato la fotocopia di quello di luglio, quello respinto già dai sindacati. In nuce: cinquantamila esuberanti, quattro stabilimenti da chiudere – Hannover, Zwickau, Emden e

Neckarsulm – le forniture da esternalizzare. Una nuova crisi della "macchina del popolo", e la più pesante di sempre. Cinquantamila esuberanti che si sarebbero dovuti aggiungere a quelli negoziati con IgMetall già a fine 2024, dopo settimane di barricate dei sindacati. E la rottura di un tabù: mai nella storia centenaria di Vw qualcuno ha chiuso una fabbrica, men che meno quattro tutte insieme.

La riunione era stata preceduta da un giro di Arno Antlitz, nei consigli di fabbrica principali in cui il capo finanziario aveva recitato la solita litania ai lavoratori che lo ascoltavano a braccia conserte. La concorrenza dei marchi cinesi ci sta spingendo fuori dalla Cina, i dazi pesano, i costi sono ormai insostenibili, «dobbiamo risparmiare 1,5 miliardi all'anno» nei quattro stabilimenti in bilico, aveva an-

nunciato. I sindacati avevano replicato ricordandogli i madornali errori del management, i ritardi accumulati sull'elettrico, la cecità sulla Cina, i soldi buttati per progetti sbagliati, a cominciare dai software, gli investimenti miopi come in Nordamerica.

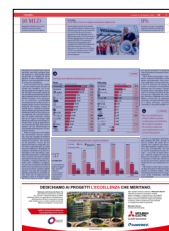
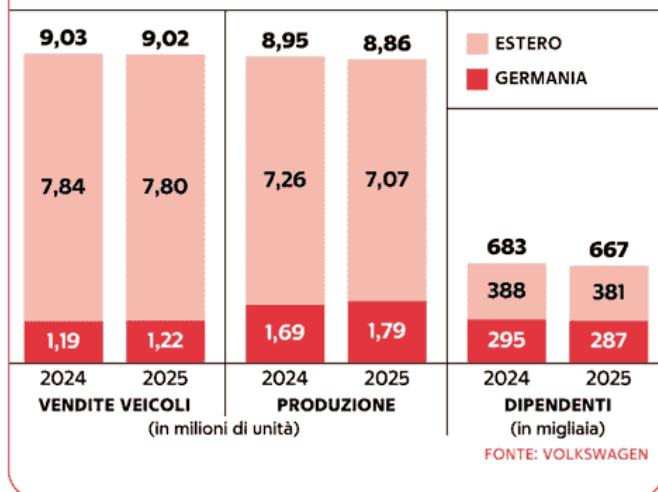
Come sintetizzò la capa del consiglio di fabbrica Daniela Cavallo già nel 2024, alla vigilia della battaglia più recente contro tagli e ridimensionamenti: «Volkswagen va male perché i suoi top manager non sanno fare il loro lavoro».

Viene in mente un celebre aneddoto di una decina di anni fa, quando il ministro dell'Economia



INUMERI

LA FOTOGRAFIA PRODUZIONE E VENDITE DI VW



del governo Merkel, Peter Altmaier, convocò tutti i big dell'auto tedesca e sbottò: «Ma non siete in grado di fare macchine elettriche sexy?». Il riferimento, un po' goffo, era al boom di Tesla, che poi avrebbe costruito proprio in Germania la sua gigafabbrica europea. Ma i big della più potente industria manifatturiera tedesca sorrisero al ministro cristiano-democratico con sufficienza. Lasciateci fare il nostro mestiere, fu il sottotesto. Col senno di poi, aveva ragione Altmaier. E anche il ministro dell'Economia verde, Robert Habeck, che gli succedette. Che scuotendo la testa commentò quanto fosse miope costruire macchine elettriche di lusso da 90mila euro, invece che utilitarie. Poi arrivò la valanga delle elettriche made in Cina a dargli ragione.

Giovedì 3 settembre, i sindacati si preparavano dunque a un consiglio di sorveglianza durissimo. Insieme al land Bassa Sassonia, che da sempre detiene un quinto di Vw ma che funge per consuetudine come minoranza di blocco, avevano preparato due distinti contro-piani che giovedì pomeriggio si stavano per fondere in uno solo. Da presentare al consiglio di sorveglianza contro il piano lacrime e sangue dei vertici. Ma poi l'azienda, dopo voci che si rincorrevano da giorni, ha calato l'asso. Ha minacciato una vera e propria bomba atomica. E, nella tarda serata di giovedì, il consiglio di sorveglianza è stato anticipato di un giorno e l'accordo firmato da tut-

ti, con poche modifiche.

Cos'è successo? Perché i sindacati sono stati domati nel giro di poche ore? Semplice. Per la minaccia esplicita di rompere un tabù. Perché la proprietà, spinta da tre azionisti pesantissimi, le famiglie fondatrici Porsche e Piech e il fondo del Qatar, aveva minacciato di convocare un'assemblea straordinaria per ordire un vero e proprio golpe contro il land Bassa Sassonia. Per forzare il piano in quella sede e cambiare la governance del gruppo spezzando il tradizionale potere di veto del governo regionale. Che di tutto ha bisogno, in questo momento, tranne che di un bagno di sangue nelle fabbriche tedesche che spinga l'Afd alle stelle. In più la Bassa Sassonia è governata dalla Spd, forse il partito che sta attraversando la crisi esistenziale più grave, in questa fase storica.

Poche ore dopo l'accordo abbiamo intercettato Stavros Christidis, capo del consiglio di fabbrica di uno degli stabilimenti a rischio chiusura: Hannover. Era stremato, ha ammesso. Veniva da due giorni di maratone negoziali, aveva fatto continuamente la spola tra la sua fabbrica e Wolfsburg. Al termine, Christidis tira le fila: «La battaglia è solo rimandata: i margini per risparmiare 1,5 miliardi di euro all'anno nei quattro stabilimenti presi di mira sono veramente stretti», ci spiega al telefono. Intanto però, «abbiamo scongiurato, per ora, la chiusura. Si tratterà entro l'anno prossimo di trovare il modo per salvare i quattro stabilimenti». E il capo del consiglio di fabbrica di Hannover respinge anche l'idea che il sindacato si sia piegato a tutte le richieste di Blu-

me senza ottenere nulla. «Abbiamo anche incassato la garanzia che le forniture non saranno esternalizzate».

Ma il rischio più grande, "l'atomica", ammette Christidis, che ha messo enormemente sotto pressione IgMetall e la Bassa Sassonia, è stata la minaccia di forzare la mano e convocare un'assemblea generale per far passare il piano in questa sede e espungere il marchio Vw e dunque il potere di veto del governo regionale dal consiglio. Peraltro a IgMetall non sono affatto convinti che la questione sia risolta. «Il nostro interlocutore si è molto indurito», racconta Christidis. E le grandi famiglie, secondo lui, si preparano alla battaglia campale del 2027, quando ci sarà la verifica del piano dei risparmi. Non vogliono più dipendere dalla politica, vogliono spezzare una consuetudine che per un secolo ha garantito la pace sociale – e non solo in Bassa Sassonia. Vogliono archiviare una stagione in cui la politica, i sindacati e l'azienda si sedevano intorno a un tavolo per trovare sempre una soluzione che non implicasse rotture.

Ma il muro contro muro, in questa fase peculiare dominata da un partito di estrema destra, l'Afd, che alimenta le paure di un crepuscolo della Germania, sarebbe una catastrofe.

AZIONISTI

Porsche, controllata dalle famiglie Porsche e Piech, detiene il 31,9% del capitale di VW
Il Qatar ha il 10% e la Bassa Sassonia l'11,8%

9%

Il gruppo punta a un margine operativo del 9% al 2030, dal 3,8% del primo semestre '26

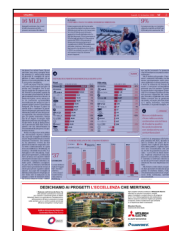
16 MLD

Spiegel ha stimato che i costi di ristrutturazione di VW possano arrivare a 16 miliardi

-21%

LA BORSA

Il titolo di Volkswagen quota intorno agli 81 euro
Nell'ultimo anno ha segnato un -21 per cento





INUMERI

FATTURATO E PROFITTI DEI PRINCIPALI GRUPPI AUTO

Ricavi

(I semestre 2026)

IN MILIARDI DI EURO

VAR. %

Volkswagen	158,10	0%
TOYOTA	144,23	+6%
HYUNDAI KIA	100,92	+5%
STELLANTIS	81,61	+10%
general motors	79,08	+1%
Ford	78,99	+1%
HONDA	65,60	+11%
Mercedes-Benz	63,66	-4%
BMW	62,27	-8%
BYD	44,28	-7%
TESLA	43,68	+21%
SAIC 上汽集团 SAIC MOTOR	38,36	0%
NISSAN	35,30	+3%
RENAULT	30,25	+10%
GEELY	22,30	+15%
CHERY	18,38	+1%

Utile netto

(I semestre 2026)

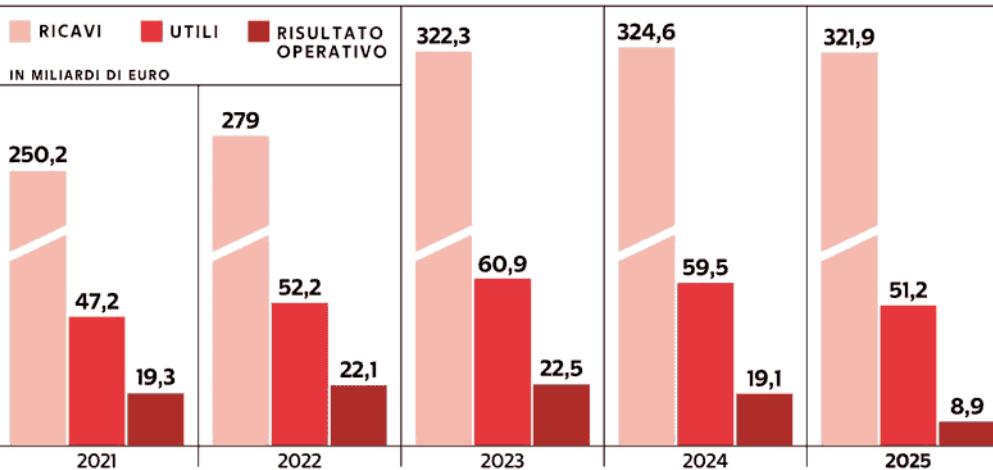
IN MILIARDI DI EURO

VAR. %

TOYOTA	12,67	+52%
HYUNDAI KIA	6,16	-15%
general motors	3,39	-16%
BMW	2,86	-26%
Volkswagen	2,57	-36%
Mercedes-Benz	2,40	-4%
BYD	1,58	-21%
TESLA	1,37	+1%
GEELY	1,17	-2%
CHERY	1,10	-12%
Ford	1,05	+181%
RENAULT	0,70	-
STELLANTIS	0,67	-
SAIC 上汽集团 SAIC MOTOR	0,66	-14%
NISSAN	-1,54	-
HONDA	-2,42	-

FONTE: DATI AZIENDALI

INUMERI DI BILANCIO DEL COLOSSO TEDESCO



FONTE: VOLKSWAGEN

'37

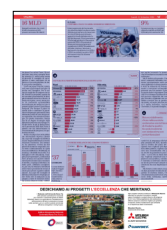
LE ORIGINI

La casa tedesca risale al maggio 1937, fondata a Berlino L'anno dopo il trasferimento nella odierna Wolfsburg



L'OPINIONE

Mai uno stabilimento chiuso nella sua storia centenaria e ora rischia di chiuderne quattro
Accordo in extremis con i sindacati ma con centomila esuberanti



Previdenza

Sulle pensioni la carica di fondi aperti e negoziali

Le novità della manovra
hanno acceso l'attenzione:
balzo per gli strumenti delle
banche. Con la nuova
portabilità una spinta ai Pip

Adriano Bonafede

Nel 2026 arriva la rivincita dei Fondi pensione aperti e dei Fondi negoziali. Nei primi sei mesi dell'anno — secondo i recenti dati Covip — gli strumenti messi in cam-

po soprattutto dalle banche, e quelli derivanti dalla contrattazione sindacale, hanno avuto una crescita notevole in termini di numero di posizioni in essere, risorse destinate alle prestazioni (masse gestite) e contributi. Sono rimasti più indietro, ma sempre in area positiva, i Pip, i prodotti creati dalle compagnie di assicurazione, che però si sono presi la loro rivincita sui rendimenti, con i bilanciati che hanno



messo a segno – in media – un più 4,7 per cento nel semestre e un brillante più 8,1 per gli azionari. Contro rispettivamente il 4 e il 4,4 per cento dei bilanciati di Fondi aperti e negoziali e il 6,7 e 6,8 degli azionari. Ma è anche vero che i rendimenti di sei mesi contano poco in uno strumento pensato per il lunghissimo termine.

Intanto la novità più grossa è che le banche hanno messo le ali alla loro strategia, seguendo l'ottimo momento vissuto dai Fondi negoziali. Il numero di posizioni in essere è aumentato nel primo semestre del 6,2 per cento per i Fondi aperti, poco sotto il 6,9 dei negoziali. Lontani i Pip con una crescita del 2,6 per cento.

Le risorse destinate alle prestazioni – che derivano dall'aumento sia dei contributi che delle masse gestite – sono salite del 7,9 per cento per i Fondi aperti, meglio del 6,2 dei negoziali e poco meno del doppio rispetto ai Pip assicurativi (più 4,6).

Anche i contributi hanno visto una salita del 19,2 per cento per gli aperti, molto più dei Fondi negoziali (più 12,9 per cento) e dei Pip (più 10 per cento).

È opinione comune che i Fondi aperti abbiano approfittato del tanto parlare che si è fatto in questi ultimi mesi della previdenza integrativa: l'ultima legge di bilancio ha stabilito alcune novità, entrate in vigore soltanto dal primo luglio scorso e dunque i loro effetti non sono ancora fotografati dagli attuali dati, fermi al 30 giugno 2026. In ogni caso questa nuova attenzione alla previdenza integrativa avrebbe favorito anche i Fondi negoziali. Assofondipensione, l'associazione di questi ultimi, ha rimarcato entusiastica «la crescita robusta delle posizioni, i patrimoni in crescita e i contributi in accelerazione».

Nessun commento da parte dei Fondi aperti, anche perché non esiste un'associazione ad hoc. Tutta-

via una crescita così rilevante è certamente frutto di una nuova attenzione delle banche, i principali "produttori" di questi strumenti di lungo termine.

Nonostante il brillante inizio dell'anno, il bello deve ancora venire. O per meglio dire, deve ancora estrinsecare tutti i suoi effetti. Perché il Big Bang della previdenza integrativa è cominciato in effetti dal primo luglio scorso, in cui è scattata l'adesione automatica dei nuovi iscritti ai Fondi pensione negoziali. Si tratta di una sorta di silenzio-assenso ma più forte di quelle "finestre" per l'iscrizione automatica che in passato erano state aperte e poi richiuse. Perché ora l'iscrizione al fondo di categoria è automatica per i nuovi lavoratori, che hanno 60 giorni di tempo per disdirarla.

Quanto sia importante l'adesione automatica è dimostrato anche dai dati del primo semestre di quest'anno: il fondo di categoria della Scuola, che ha avuto la possibilità del silenzio-assenso in anticipo sul resto dei nuovi lavoratori neoassunti, ha visto l'ingresso di ben 239.800 posizioni.

Il comparto della previdenza integrativa ha raggiunto un patrimonio complessivo di 273,2 miliardi di euro. Non è più la Cenerentola del risparmio e questo attira nuovo interesse da parte dei privati, ovvero dei Fondi aperti e dei Pip assicurativi.

Proprio le assicurazioni, in particolare, attendono adesso con ansia un nuovo Big Bang, quello della "portabilità integrale" (compreso dunque il contributo del datore di lavoro, finora appannaggio dei soli Fondi negoziali) delle posizioni dei lavoratori dipendenti. La portabilità comincerà dal prossimo primo

novembre e da quel momento in poi chiunque venda Pip – ovvero agenti assicurativi, consulenti finanziari e anche sportelli bancari – sa che ci sarà un nuovo terreno di

caccia. Tra gli addetti ai lavori gira l'idea che la bonaccia dei Pip nel primo semestre 2026 non sia altro che un fisiologico rallentamento in attesa della nuova ripartenza.

Si vedrà, anche perché i sindacati e i datori di lavoro, che hanno creato i Fondi di categoria, hanno espresso un "avviso comune" per dire al governo che questa norma non può applicarsi se non a quei Fondi negoziali che prevedono espressamente la portabilità del contributo del datore di lavoro. Cioè, nessuno, per ora.

Di certo, nel rinnovato interesse degli operatori per la previdenza integrativa, è probabile che i lavoratori prestino d'ora in avanti maggiore attenzione ai rendimenti. Le tabelle pubblicate dalla Covip, a dieci anni e mezzo (dal 31 dicembre 2015 al 30 giugno 2026) mostrano che i Fondi che hanno reso di più sono gli azionari: 5,6 per cento medio annuo per i Pip (in questo solo caso al top), 5,5 per gli aperti e 5,2 per i negoziali. Ma già sui bilanciati i Pip cadono al 2,2, poco sopra il tasso d'inflazione, pari al 2,1 per cento, e molto al di sotto del Tfr (2,6 medio annuo). Mentre vanno bene sia i negoziali (3,0) che gli

aperti (3,2). Nella categoria "obbligazionari misti" i negoziali, con il 2,9 per cento, sveltano sia sugli aperti (0,9) che sui Pip (0,1).

Dei Pip colpisce il basso rendimento del loro prodotto più venduto (pari al 69 per cento del totale), le "gestioni separate". Queste hanno reso soltanto l'1,5 per cento, al di sotto dell'inflazione. In ambienti assicurativi si dice che le gestioni separate sono, come in un puzzle, soltanto una parte del totale investito, che è un mix delle varie linee, come un vestito su misura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





RENDIMENTI MEDI NETTI A CONFRONTO

DATI PROVVISORI IN %		6 MESI 31 dic. 2025 30 giu. 2026	1 ANNO 31 dic. 2024 31 dic. 2025	10 ANNI E 6 MESI 31 dic. 2015 30 giu. 2026
FONDI PENSIONE NEGOZIALI	Garantiti	1,2	2,3	0,8
	Obbligazionari puri	0,7	2,2	0,6
	Obbligazionari misti	3,9	4,7	2,9
	Bilanciati	4,0	5,0	3,0
	Azionari	6,7	7,7	5,2
	Rendimento generale	3,8	4,8	2,7
FONDI PENSIONE APERTI	Garantiti	1,5	2,4	0,7
	Obbligazionari puri	0,7	1,0	0,1
	Obbligazionari misti	1,5	2,5	0,9
	Bilanciati	4,4	5,5	3,2
	Azionari	6,8	9,6	5,5
	Rendimento generale	4,3	5,7	3,0
PIP "NUOVI"	Gestioni separate	0,8	1,5	1,5
	Unit Linked			
	Obbligazionari	0,7	0,4	0,1
	Bilanciati	4,7	3,5	2,2
	Azionari	8,1	7,8	5,6
	Rendimento generale	5,7	5,1	3,5
Rivalutazione del TFR		2,3	1,9	2,6
Tasso di inflazione		2,7	1,1	2,1

FONTE: COVIP

INUMERI

I MERCATI E LA GUERRA

Nel primo semestre del 2026, i rendimenti delle forme di previdenza complementare hanno conseguito risultati positivi, trainati soprattutto dal recupero dei corsi dei titoli azionari, in un contesto che, tuttavia, resta caratterizzato dal perdurare dell'incertezza legata all'evoluzione del conflitto in Medio Oriente. Le tensioni continuano. Basti pensare che l'8 settembre Teheran sosteneva di avere sequestrato un drone sottomarino statunitense nello stretto di Hormuz, via marittima cruciale.



L'OPINIONE

Da novembre si potrà trasferire la quota versata dal datore di lavoro, anche se sindacati e aziende fanno muro: può essere uno stimolo ai prodotti assicurativi



L'OPINIONE

Assofondipensione, l'associazione dei negoziali, ha rimarcato entusiastica "la crescita robusta di posizioni, patrimoni e i contributi in accelerazione"

POSIZIONI APERTE

6,2

La crescita % dei Fondi aperti in 6 mesi

6,9

La progressione dei negoziali

19%

CONTRIBUTI

I versamenti sui Fondi aperti sono saliti del 19,2% nei sei mesi. Per i negoziali +12,9% e per i Pip +10 per cento

273

PATRIMONIO

Il comparto della previdenza integrativa ha raggiunto un patrimonio complessivo di 273,2 miliardi di euro al 30 giugno scorso



IL SENTIERO STRETTO DI GIORGETTI (FLATTAX & PENSIONI)

di **DARIO DI VICO**

L'espressione «sentiero stretto» è dell'ex ministro Pier Carlo Padoan che la conio per spiegare lo sforzo che il titolare del Mef deve fare per conciliare la tenuta dei conti pubblici con le politiche dello sviluppo e quanto, dal punto di vista finanziario, quest'impegno si misuri con spazi angusti. La stessa espressione verrebbe oggi da utilizzare per descrivere il compito che aspetta il successore di Padoan, Giancarlo Giorgetti, per riuscire nello stesso sforzo. Molte sono le differenze ovviamente: Padoan guardava a uno schieramento di centro-sinistra e a un certo tipo di constituency, Giorgetti deve tener presente le istanze di una maggioranza di centro-destra e di un altro tipo di elettorato organizzato. Ma qualche elemento in comune c'è.

Il ministro lombardo poi vede pendere sul suo capo una complicazione aggiuntiva, il suo partito oggi è profondamente spaccato tra la componente salviniana e quella dei governatori nordisti, personalmente è stato molto attento a non schierarsi anche se culturalmente tutti lo sanno legatissimo alla tradizione bossiana. Il risultato è che i giornali di questi giorni collocano Giorgetti non tra i compagni di cordata dei governatori Fontana-Zaia-Fedriga bensì nella categoria dei saggi assieme a Roberto Calderoli. Oltre però alle esigenze di diplomazia interna, che per un ministro così «pesante» sono necessarie, Giorgetti dovrà mediare nelle sue scelte tra i contenuti più provocatori lanciati a ripetizione sui social dal suo segretario Matteo Salvini e i messaggi da mandare al retroterra sociale della Lega (Pmi in testa).

Richieste e reputazione

Detto degli *interna corporis* del Carroccio, il sentiero stretto del titolare del Mef lo si intravede soprattutto nella difficoltà di contemperare un certo rigore di finanza pubblica — quello che gli ha fatto meritare addirittura le lodi dell'*Economist* —

con le esigenze elettorali della coalizione di centro destra e della stessa premier Giorgia Meloni. Che, sia chiaro, in tutti i passaggi-chiave ha sempre spalleggiato le scelte sagge del suo ministro, ma che vuole vincere le prossime elezioni politiche ad ogni costo. E al di là della legge di bilancio non ci sono altri provvedimenti da far approvare

di **DARIO DI VICO**

in Parlamento che abbiano lo stesso valore e che raggiungano così tante platee elettorali. Di conseguenza alla domanda su quale impostazione Giorgetti darà alla prossima finanziaria la risposta di chi conosce il merito non può che essere: «elettoralistica». *Cum grano salis*, aggiungono: il ministro non ha nessuna voglia di sacrificare la sua reputazione sull'altare della spesa facile e di un elenco di provvedimenti di taglio populista.

Simboli

Intanto a Cernobbio, intervenendo al forum Ambrosetti, Giorgetti ha fornito un numero: il pil del 2026 arriverà all'uno per cento. Ora chiarendo che stiamo parlando di decimali di punto e purtroppo siamo sempre nel pianeta Zero Virgola il valore, anche simbolico, di toccare quota 1 non è del tutto secondario e si basa sullo 0,8% già acquisito dovuto a un discreto secondo trimestre. Il ministro ha poi aggiunto che «non siamo stati dei fenomeni, ma la barca è rimasta in galleggiamento» e ha garantito che continuerà su una linea di gestione oculata del debito per rassicurare i mercati. «Siamo più considerati e stimati all'estero che in patria», ha chiosato e



poi ha coniato anche lui un'espressione nuova attribuendola a sé stesso. «Sono un sovranista pragmatico». Nessuno gli ha chiesto chi fossero, invece, i sovranisti non pragmatici e quindi Giorgetti ha potuto evitare anche solo

di accennare al suo segretario Salvini.

Ma fatte queste necessarie considerazioni di preambolo, quali saranno le scelte, pur elettorali, che Giorgetti cercherà di imprimere nella lunga e vivace discussione sulla legge di bilancio?

Chi paga

Una novità che viene definita «strutturale» e che il ministro vuole inserire (non si sa ancora come) riguarda gli investimenti dei fondi e le Casse previdenziali.

Da sovranista pragmatico il ministro leghista vuole che il risparmio degli italiani non prenda la via dei mercati esteri, segnatamente quello americano, e invece sia impiegato per agevolare investimenti, aziende e ricerca in Italia. Sembra che i tecnici stiano completando una sorta di mappatura del risparmio italiano e dei suoi percorsi proprio per rendere praticabile questa svolta «strutturale». Si tratterà di pura moral suasion oppure l'invito — per usare un eufemismo — a investire in Italia sarà più pressante e cogente? È presto per dirlo, ma il tema va tenuto a mente in attesa delle prossime mosse. Altro argomento che potremmo inserire nella cartelletta delle «relazioni con i poteri forti» investe il tema degli extraprofitti sia delle società energetiche sia delle banche. Giorgetti dovrà tener conto di

un orientamento favorevole di Salvini e di una contrarietà di Forza Italia, delle rimozioni delle grandi partecipate pubbliche e probabilmente dell'Abi: i bookmaker danno come esito possibile una mediazione e il varo di una formula intermedia, come già accaduto in passato.

Ma veniamo alle platee elettorali in carne e ossa. L'idea che Giorgetti ha ventilato a Cernobbio è quella della flat tax per i giovani. Si tratterebbe di una tassazione agevolata per gli aumenti di stipendio riconosciuti a dipendenti sotto una soglia di età, in modo da contrastare la fuga all'estero e sostenere i salari più bassi. Per agevolare la quadratura dei conti con le imprese, chiamate dal ministro a cooperare, potrebbe essere previsto un incentivo fiscale sulle buste paga, come già fatto in occasione degli aumenti contrattuali. Come platea elettorale privilegiata di un ministro leghista non potranno mancare le partite Iva: dovrebbe essere innalzata a 100 mila euro la soglia della flat tax dei lavoratori autonomi come da più parti sul territorio viene richiesto a gran voce. Per le partite Iva dovrebbero essere «pescate» dalla legislazione Zes per il Sud alcune misure di semplificazione ad hoc con efficacia su tutto il territorio nazionale. La terza platea elettorale che verrà rassicurata (concretamente) è quella dei pensionandi con una misura - non facile da scrivere - per il ritiro anticipato a 64 anni. In questo modo si toccherebbe la legge Fornero ma senza sfasciare i conti, ha promesso Giorgetti. Vedremo se questo sentiero si rivelerà anch'esso stretto, come una critica immediata proprio dell'ex ministra Elsa Fornero lascia presagire.

Questo è il menù che il titolare del Mef ha in testa e vorrà portare avanti sapendo che ogni partito della coalizione sventolerà le sue bandierine: la Lega ha già organizzato un convegno ad hoc e Forza Italia, ad esempio, sostiene a gran voce le ragioni del ceto medio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**«Non
siamo stati
dei fenomeni,
ma la barca
galleggia
Più stimati
all'estero
che in Italia»**

**La crescita
del Pil**
Il livello a fine '26
della crescita
secondo il ministro

10%

Accanto agli elementi «tradizionali»
della manovra alla vigilia delle elezioni, dal lato
delle entrate si parlerà di casse previdenziali,
fondi ed extraprofitti...

Senza mettere a rischio la reputazione che anzi,
se il Pil a fine anno farà numero tondo, potrebbe
crescere nel gradimento di mercati e osservatori



LA REPUBBLICA DELL'ASSISTENZA VIVE CON 200 MILIARDI DI BONUS

Ci servono 8 milioni di immigrati per far marciare il sistema produttivo, mentre 30 milioni di cittadini nel 2025 hanno chiesto un qualche sussidio. Salari bassi? Sì, ma...

di **ALBERTO BRAMBILLA***

Se per caso in Italia non avessimo più la presenza di extracomunitari, di colpo la stragrande maggioranza di bar, ristoranti, pizzerie, hotel si troverebbero con un personale insufficiente e quindi dovrebbero ridurre l'attività o anche chiuderla. Peggio andrebbe ai servizi alla persona, assistenti familiari e badanti: l'80% dei nostri vecchietti resterebbe probabilmente senza assistenza. Drammatico sarebbe per le consegne a domicilio di merci e soprattutto di cibo e bevande e per l'agricoltura; praticamente settori che si azzererebbero (altro che insalata a buon prezzo). Per non parlare delle aziende con particolare riferimento a quelle edili. Avremmo un'Italia che rallenterebbe di colpo con gravi ripercussioni sul funzionamento sociale e sull'economia. E si fermerebbe tutto nonostante una abbondanza di manodopera italiana che però probabilmente non ha bisogno di lavorare perché mantenuta dallo Stato. Infatti, degli oltre 37 milioni di italiani in età da lavoro, pur avendo toccato in questi ultimi due anni il record di occupati, lavorano regolarmente solo 24,3 milioni e di questi oltre mezzo milione sono in cassa integrazione o Naspi, quindi di nuovo a nostro carico e con i contributi e sussidi pagati dallo Stato.

Siamo ultimi in tutte le classifiche Eurostat e Ocse: secondo i dati Eurostat 2024 (il 2025 non si discosta molto) per l'occupazione complessiva siamo al 62,2% contro una media europea del 70,8% e con i nostri competitor principali, Germania, Paesi del Nord Europa e scandinavi che vanno tra il 75 e l'80%.

Insomma, nonostante il record siamo battuti da tutti, Grecia e Cipro compresi. Peggio va per l'occupazione femminile: qui siamo sotto di 13 punti percentuali sulla media e 19% sul Nord Europa. Per quanto riguarda le persone tra i 55 e i 64 anni, nonostante tutte le riforme delle pensioni solo 59 italiani su 100 lavorano; nei citati Paesi quelli che lavorano sono tra il 70 e il 77%; una bella differenza altro che riforme lacrime e sangue e proclami bellicosi dei partiti che vorrebbero congelare l'adeguamento delle età pensionabili all'aspettativa di vita distruggendo così il sistema pensionistico per le future generazioni. Ancor peggio i giovani tra i 15 e i 24 anni con un tasso di occupati pari al 19,7% (ogni 100 giovani ne lavorano meno di 20) contro una media europea del 35% e i citati Paesi del Centro-Nord Europa tra il 43% della Svezia e il 76% dei Paesi Bassi (capite perché i nostri giovani vanno lì!).

Sono pochi quelli che lavorano ma in compenso i Neet cioè i giovani che non studiano e non lavorano nel 2025 superano i 2 milioni; sono il 15,2% nella fascia d'età 15-24 anni contro una media Ue del 9%, un valore che ci colloca al secondo posto nella UE dopo

la Romania mentre nella fascia d'età più ampia tra i 15-29 anni, nonostante una riduzione, il nostro Paese è quart'ultimo in Europa dopo la Romania (19,2%), la Bulgaria (13,8%) e la Grecia (13,6%) con un aumento del fenomeno dai 20 anni in poi.

Il sentimento comune italico, sempre pronto a rivendicare diritti e muto quando si tratta di doveri, giustifica il tutto con il fatto che agli italiani questi lavori nei servizi, in agricoltura e in fabbrica, proprio non piacciono. Qualcuno potrebbe azzardare che i nostri giovani sono molto acculturati, hanno un ottimo titolo di studio, sono preparati e quindi come si fa a mandarli in cantiere o a fare il cameriere. Peccato che anche questo sia sbagliato; siamo penultimi per il possesso di un titolo di studio terziario; ultimi per materie Stem. Per non dire dei risultati delle prove Invalsi in matematica e italiano. Altri potrebbero dire che i salari bassi non incentivano; certo se i contratti si rinnovano male e in ritardo, si tollera il lavoro nero (Istat parla di oltre 3 milioni di irregolari), se

si continua a far venire stranieri perché lavorano molto e costano poco, i salari medi non crescono. Ma anche così fosse, cioè mi pagano poco, se non avessi di che vivere farei qualsiasi lavoro, anche il doppio lavoro come i nonni e i padri che hanno fatto grande l'Italia; studierei di sera come le generazioni del dopoguerra per poter guadagnare di giorno.

E perché non si fa? Perché c'è una eccessiva assistenza: tra Stato ed Enti locali nel 2025 sono stati «distribuiti» esentasse circa 180 miliardi oltre a 22 di ulteriori sgravi fiscali; sempre nel 2025 su 58,9 milioni di italiani ben 30 milioni hanno fatto domanda di bonus, sussidi ecc. attraverso l'Isee. E poi ci sono troppe casse integrazioni che durano anni e la Naspi che ti consente di fare un anno pagato senza lavorare ogni due anni di lavoro e anche meno considerando l'Adl e altri sussidi. Ciò nonostante, i partiti politici continuano a chiedere più immigrati, più sgravi fiscali e più prestazioni gratis. Ma quanti sono gli stranieri in Italia? L'Istat ci dice da anni che sono 5,6 milioni ma si dimentica di dire che oltre 2,2 milioni hanno ottenuto la cittadinanza in questi ultimi 13 anni (ma restano pur sempre stranieri) e che gli irregolari sono oltre 600 mila (altre stime arrivano a 800 mila); quindi siamo a 8,4 milioni cioè il 14,2% della popolazione altro che 9%. Quanto alle promesse fiscali ci si dimentica che il 70% degli italiani paga solo il 20% delle tasse mentre l'80% è sul gobbo del 30% di cui il 18% dei dichiaranti redditi da 35 mila euro in su, paga oltre il 64%. Continuiamo ad aver bisogno di immigrati che pure costano e paghiamo gli italiani per stare in salotto? Cosa aspettano i politici a dirci queste verità?

L'80% delle tasse grava sul 30% di cittadini. E fra questi il carico maggiore (64%) spetta al 18% che dichiara più di 35 mila euro

*Presidente Itinerari Previdenziali

© RIPRODUZIONE RISERVATA

